

PREMIO **BANDIERA** GUBBIO

2014



DOMENICA 15 FEBBRAIO 2015  
PALAZZO PRETORIO - SALA TRECENTESCA

GLI INTERVENTI





PROF. RANIERO REGNI  
DOCENTE UNIVERSITÀ LUMSA ROMA



Anch'io ringrazio il prof. Giuseppe Sebastiani e gli Sbandieratori per l'invito che mi hanno fatto ad intervenire in questa bella occasione. Ma, a dire il vero, non so se mi hanno fatto un regalo. Infatti, per un eugubino, per un ceraio, parlare pubblicamente dei Ceri è difficile: se sbaglio, anche solo un aggettivo, i miei concittadini non me lo perdoneranno. Un altro dubbio mi sorge. Non so neanche se i Ceri meritino un premio. Per me i Ceri sono stati sempre un premio, una ricompensa. Dovevi meritare di prendere il cero. Se i Ceri meritano un premio, visto che i Ceri siamo noi, il premio dobbiamo meritarlo noi stessi. Tutti noi dobbiamo dimostrare di essere all'altezza di una festa bella e straordinaria come quella dei Ceri. Fatemi fare un'ultima osservazione preliminare. Mi era sembrato strano che venissero chiamati due relatori per tessere l'elogio di chi viene premiato e non uno. Adesso capisco che è giusto così. Infatti i Ceri non esaltano l'io ma il noi, non si portano da soli ma insieme, nessuno può dire, pena il ridicolo distruttivo, "il Cero sono io". Vengo ora al mio intervento. I Ceri sono un simbolo, e un simbolo è l'unione di un significante e di un significato. Paolo Belardi, il relatore che mi ha appena preceduto, ha parlato della bellezza e della ricchezza architettonica del significante materiale, del legno dipinto, io provo a parlare del significato immateriale, culturale, sociale, storico, del disegno inciso nella nostra anima.

Privilegio in questo la prospettiva antropologica. Io sono come un "antropologo nativo", nel senso che tutti noi eugubini siamo i testimoni della storia, i sacerdoti del rito e i responsabili della festa: noi siamo i Ceri. Un corpo collettivo dove non si vedono volti, dove non c'è l'io. Come appare in maniera eloquente dalle belle foto che scorrono alle mie spalle, è un'intera comunità che partecipa. Se non è possibile riconoscere i volti questo non vuol dire che sia vissuta in maniera anonima, no, al contrario, lo è in maniera corale. E questo vuol dire orgoglio e responsabilità di tutti gli eugubini nei confronti della festa.

La densità dei Ceri è dovuta al fatto che sono un rito, una festa, un gioco, una gara. Sono tante cose in una, come le matriosche con cui gioca mio nipote Robertino. Una dentro l'altra, ma quella che lo interessa di più è proprio quella più piccola, quella indivisibile. Così è per i Ceri. Il nocciolo duro, la matriosca più intima e indivisibile, è e rimane un segreto, che sta tra mito e rito. E' la serietà umana e festiva del gioco da cui è nata forse ogni altra espressione culturale.

L'antropologia considera il rito, sia esso secolare o religioso, in ogni caso sempre sacro, come la messa in scena di un mito. Un racconto storico-religioso antico che ricorda la vigilia della morte, la vigilia della Festa in realtà, in onore di S. Ubaldo. Già, perché i Ceri sono il rito della vigilia, la festa è il giorno di S. Ubaldo, la festa è il giorno dopo. Questa è anche la sua singolarità: un fare festa che anticipa e protegge la festa.

Un rito, abbiamo detto. La parola "*ritis*" deriva dal sanscrito e significa tradizione ma la radice "ri" vuol dire scorrere, il rito corre, è un gesto. Il rito è tutto in quel gesto del buttarsi sotto la stanga, un gesto semplice e nudo ma pieno di echi.

Ma qui, un grande antropologo, ha messo in evidenza una tendenza che può rappresentare un pericolo per ogni rito autentico. Quindi un pericolo che anche i Ceri corrono. Non solo il mito e il rituale si separano, per cui alla fine non si sa più il significato del rito, il senso di quello che si sta facendo, ma il rito ha la tendenza strutturale a trasformarsi (degradarsi?) in teatro. Dal rito al teatro, quindi. E la differenza è che mentre nel rito tutti partecipano, nel teatro i partecipanti si dividono tra spettatori ed attori. La teatralizzazione trasforma il rito in teatro, e il teatro è una finzione. Ma oggi ci può essere addirittura un passaggio (una degenerazione?) ulteriore. Nell'epoca dei media e dell'immagine ci può essere il passaggio dal teatro allo spettacolo. E, nella società dello spettacolo, tutto ciò che è vissuto si allontana in una rappresentazione. La festa diventa un festival, le feste che si moltiplicano sostituiscono la festa e, un calendario troppo festivo e tutto festoso che anticipa i Ceri e li accompagna, rischia di soppiantare la festa. Il rito per conservarsi ha bisogno di margini, di limiti. E qui vediamo ulteriori pericoli per la nostra Festa. Troppi eventi turistici, troppa attenzione, persino troppo successo mediale a cui la bellezza dei Ceri si presta, possono trasformarlo in evento e di eventi ce ne sono tanti, troppi, e vengono divorati di continuo perdendo la loro eccezionalità extraquotidiana. L'altro pericolo è poi costituito dai troppi personalismi e dai troppi protagonismi individuali. Questi fanno male alla festa, rischiano di perdere l'essenziale che di nuovo è invisibile agli occhi ed è solo nel gesto partecipato da un'intera comunità, per cui il rito viene prima del significato e lo ritrova tutto lì nell'unione indivisibile con la città. Un grande studioso di antropologia, che sarebbe dovuto essere qui al mio posto, Piergiorgio Giacchè, ha scritto che "la Festa dei Ceri è un miracolo non perché ha una lunga tradizione ma perché si basa su una profonda relazione comunitaria ancora capace di 'fare festa'. La festa autentica è un giorno santo".

Credo che il premio, come dice la motivazione, vada alla nuda festa sacra (al di qua e al di là di ogni sovrastruttura organizzativa e festival-turistica), al gesto dei ceraioli e al segreto che un'intera comunità conserva nel cuore.





ING. PAOLO BELARDI  
DOCENTE UNIVERSITÀ DI PERUGIA



Ho riflettuto a lungo su quale sarebbe stato il modo migliore per assolvere degnamente un compito molto gratificante, ma anche molto impegnativo, quale quello che mi è stato assegnato questa sera, perché sui Ceri è stato scritto e detto moltissimo. Secondo alcuni fin troppo. Per quanto mi riguarda, penso che la verità è nel mezzo ovvero penso che in effetti è stato scritto fin troppo sempre sulle stesse cose o comunque su aspetti talora irrilevanti, mentre è stato scritto troppo poco su aspetti apparentemente marginali, ma in realtà assolutamente centrali, come ad esempio la persistenza dei canti risorgimentali o la similarità tra il percorso della sfilata del 15 maggio e quello della processione del Venerdì Santo. In tal senso, ho pensato di dedicare questo mio intervento ai più giovani, invitandoli a portare il cero non solo con le spalle, ma anche con il cuore e con la testa, avviando ricerche originali volte a renderla sempre più bella. Perché la bellezza, più che un fatto visivo, è e rimane un fatto mentale, laddove, così come ci ha insegnato Goethe, l'occhio vede (e quindi ama) quello che la mente conosce.

Ciò premesso, chiarisco subito che articolerò il mio intervento in due parti. Nella prima parte vi racconterò brevemente due fatti autobiografici legati alla mia infanzia ceraiola: si tratta di due ricordi privati, ma voglio condividerli con voi perché sono gli stessi che molti anni dopo, in età adulta, mi hanno spinto a intraprendere un'attività di ricerca tutt'altro che facile. E questa sera, nella seconda parte del mio intervento, proverò, seppure molto sinteticamente, a rendicontarvene gli esiti.



Firenze, Galleria degli Uffizi, a sinistra *Ritratto di Battista Sforza* (Piero della Francesca, post 1472), a destra *Ritratto di Federico da Montefeltro* (Piero della Francesca, ante 1467).

Comincio quindi dal primo racconto autobiografico, che riguarda la mia nonna paterna, che si chiamava Alfreda Cavicchi e che di mestiere faceva la tabaccaia. Probabilmente alcuni dei presenti ne conserveranno un qualche ricordo, in quanto dal 1910 (quando aveva cinque anni ed era rimasta orfana di padre) fino al 1984 (quando, poco prima di morire, è andata in pensione) ha lavorato senza soluzione di continuità nella rivendita Tabacchi n. 1 di Gubbio, che era ed è tuttora situata lungo via della Repubblica, meglio nota tra i ceraioli come "calata dell'Alfreda": una definizione ironica dedicata a quanti non prendono il cero, perché i Ceri (come noto) non passano di lì neanche durante la mostra mattutina. Mia nonna è stata una grande lavoratrice e la sua rivendita era spesso aperta anche nei giorni festivi, ivi compreso il 15 maggio: tanto che ho sempre avuto il sospetto che non abbia mai visto la corsa dal vivo. Eppure amava la festa e la viveva con grande intensità, ascoltando in lontananza il clamore della folla e facendosi raccontare i fatti salienti dai tanti ceraioli-clienti che, ancora sudati e stremati, passavano dalla sua bottega per comprare le sigarette. Un giorno, lo stesso in

cui mi era stato concesso l'onore di alzare il cero piccolo (correva il lontano 1970), le chiesi come facesse a non essere amareggiata per avere sempre vissuto la festa di riflesso. E lei mi diede una risposta tanto laconica quanto spiazzante, che ancora oggi, ripensandoci, mi fa venire i brividi e mi fa vergognare per la mia saccenza: "Caro Paolino (come lei mi chiamava), la Festa dei Ceri è bella proprio perché ci sono molti modi di viverla. E il modo che mi ha regalato il Signore è questo". Ho letto molti libri e molti articoli sulla Festa dei Ceri. Spesso firmati da grandi intellettuali. Ma raramente ho trovato una notazione altrettanto profonda. E comunque, per quanto mi riguarda, da quel momento in poi ho capito che l'unicità della Festa dei Ceri sta anche nel fatto che essa può essere vissuta in molti modi diversi. O forse, più ancora, l'unicità della Festa dei Ceri sta anche nella tolleranza con cui i tanti modi diversi in cui essa può essere vissuta sono accettati e rispettati. Quantomeno una volta era così.



In alto, il Cero di San Giorgio; in basso Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, *Città ideale* (1480-1490).

Il secondo racconto autobiografico riguarda il mio nonno materno, che si chiamava Pasquale Temperini e che di mestiere faceva il sarto, e il cugino di mia madre (quindi un mio zio), che si chiamava Dante Ambrogio e che era un medico molto noto in città. Ma, soprattutto, riguarda una Festa dei Ceri di molti anni fa: quando io ero ancora un bambino e quando San Giorgio era forse il cero più debole. Nel senso che era quello che cadeva con maggiore frequenza (oggi però non è più così!). Mio nonno Pasquale era un sangiorgiaro doc e a tarda sera di quel 15 maggio, in cui il cero guerriero era stato ancora una volta protagonista di una serie di cadute rovinose lungo la faticosa via Cavour, mi prese per mano e, dopo avere coperto con un giacchetto la mia camicia da santubaldaro, mi portò a casa di Dante Ambrogio, che era un altro grande sangiorgiaro. Entrammo alla chetichella dal portoncino che affacciava (e affaccia tuttora) su piazza Giordano Bruno e, salite due ripide rampe di scale, ci trovammo in un salotto illuminato in modo crepuscolare, dove erano convenute una decina di persone: tutte molto tristi e tutte intente a controllare il lavoro di un artigiano intento a riparare la statuina di San Giorgio, rimasta semidecapitata a seguito di una brutta caduta. Ciò che mi colpì profondamente fu il fatto che mio zio Dante, che conoscevo come medico serio e come poeta ispirato, non si vergognava minimamente d'idolatrare la statuina del santo, tanto da accarezzarla affettuosamente, tanto da parlarci languidamente e tanto da arrivare a offrirle un bicchiere di liquore Stock 84 per riprendersi dalla fatica della corsa. Una scena surreale, eppure è stato quella sera che ho capito che l'unicità della Festa dei Ceri sta anche nel fatto che essa non è animata solo da coloro che si comportano da ceraioli tutto l'anno, anche nei giorni di Pasqua e di Natale, ma anche da persone che per il resto dell'anno si dedicano con serietà al proprio mestiere e poi quel giorno, senza vergognarsi, sono capaci di spogliarsi del proprio ruolo sociale per vestire fino in fondo l'abito (materiale e immateriale) di ceraiolo.



Pur rischiando di apparire un inguaribile sentimentale, ho voluto raccontarvi questi due fatti autobiografici per cercare di spiegare le ragioni per cui, a un certo punto della mia vita, consapevole della mia modesta carriera da ceraiolo, ho cercato di “dare una spallata” ai Ceri nel modo a me più congeniale ovvero utilizzando non solo la penna, ma anche la matita. E l’ho fatto introducendo un punto di vista insolito (così come era insolito il punto di vista della bottega di mia nonna Alfreda) e senza vergognarmi di fronte alla comunità scientifica per il carattere localistico del tema (così come lo zio Dante, seppure fosse uno dei medici condotti più in vista di Gubbio, non si vergognava di avere un rapporto “umano” con la statuetta di San Giorgio). Pertanto, facendo leva sulle mie competenze disciplinari di geometria descrittiva e di rilievo architettonico, ho intrapreso una ricerca appassionata (che tra l’altro ha comportato il rilievo digitale dei tre Ceri con tecniche laser scanning) e ho dato alle stampe un libro (titolato *Divinae Proportiones. Il disegno euclideo dei Ceri di Gubbio*) che è stato pubblicato dalla casa editrice EFFE-Fabrizio Fabbri di Perugia ed è stato presentato in questa stessa sala nel febbraio 2011: esattamente quattro anni fa.

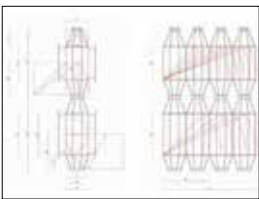


Gubbio, i tre Ceri.

Personalmente credo che il merito principale di questa ricerca è proprio quello di avere trascurato gli aspetti su cui in genere si focalizzano le attenzioni di quanti scrivono sulla Festa dei Ceri (da quelli antropologici a quelli cronachistici) a vantaggio di un aspetto inesplorato quale la forma dei Ceri. Tutto questo provando a evidenziare le ragioni di una bellezza che non finisce mai di stupirci e che ogni 15 maggio, al di là della nostra estrazione di censo e di cultura, ci rapisce e ci porta a esclamare: “Quant’en belli!”. In altri termini, la ricerca si è concentrata sul cero come oggetto, peraltro tendendo a dimostrare che esso non è un oggetto qualsiasi, ma è un vero e proprio oggetto di design. Così come hanno intuito nei primi anni settanta gli architetti napoletani Gino e Alberto Anselmi, quando hanno vinto il concorso per lo stemma della Regione Umbria eleggendo a landmark la silhouette dei tre Ceri. Ma c’è dell’altro. Nel senso che è proprio la grande compostezza formale a provare che il cero-oggetto non è l’esito di un processo creativo estemporaneo riferibile al mondo dell’artigianato, ma al contrario è l’esito di un processo creativo predeterminato di estrazione artistica.

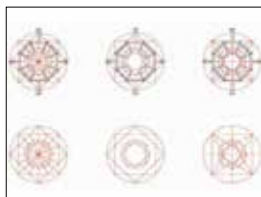
Per quanto mi riguarda, sono convinto che la forma attuale del cero deriva dall’evoluzione di una colonna monolitica (di legno o di cera) in una struttura lignea a cassa vuota. Ma questo non è il fatto centrale. Il fatto centrale è un altro. Provo a spiegarmi in poche battute. Da un lato i documenti d’archivio ad oggi noti circoscrivono questa metamorfosi a un arco temporale

ben preciso (tra il 1382 e il 1540) e dall'altro l'analisi geometrico-descrittiva (che è a tutti gli effetti una fonte materiale e che quindi, dal punto di vista storico, è valida quanto una fonte scritta) impone un limite cronologico inferiore altrettanto preciso, riferibile alla codificazione matematica della scienza prospettica (post 1436: anno in cui Leon Battista Alberti pubblica il trattato "De Pictura"). Quindi, combinando i due intervalli temporali, il "concept" del cero è riferibile all'intervallo 1436-1540. Intervallo che, guarda caso, ricomprende il ducato di Federico da Montefeltro: probabilmente il periodo di massima vivacità culturale della nostra città. E l'anno incriminato potrebbe essere il 1472, quando cioè, proprio a Gubbio, nasce l'agognato erede maschio di Federico, cui viene imposto il nome di Guidubaldo: un nome insolito, ma molto eloquente, con il quale Federico ha voluto omaggiare al contempo il "padre" Guidantonio (conte di Montefeltro e Urbino) e Sant'Ubaldo, nella convinzione manifesta che la nascita fosse legata all'intercessione del nostro santo patrono.



*Analisi proporzionale del Cero di San Giorgio* (Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Luca Martini, 2010).

Chiunque sia minimamente pratico della storia dell'arte e dell'architettura non avrà difficoltà a verificare che questa ipotesi è suffragata da molte prove indiziarie di carattere visuale. Ne elenco due. Prima di tutto la configurazione geometrica del cero, che è costituita dall'aggregazione ritmica di solidi regolari e che risponde pienamente ai principi compositivi che contrassegnano l'architettura quattrocentesca: euritmia, proporzione, simmetria. Ma poi anche l'affinità figurativa tra i Ceri e gli oggetti ritratti nelle tarsie quattrocentesche. A cominciare dai mazzocchi che campeggiano negli studioli ducali di Urbino e di Gubbio. Il che chiama nuovamente in causa la genesi della scienza prospettica. Ovvero l'evoluzione della prospettiva da intuitiva a scientifica. E il nesso per eccellenza tra la forma composta del cero e la scienza prospettica non può che essere proprio la corte di Federico da Montefeltro: che si divideva tra Urbino e Gubbio e che era frequentata non solo da grandi artisti come Paolo Uccello, Piero della Francesca e Luca Pacioli, ma anche da grandi architetti come Leon Battista Alberti, Luciano Laurana e Francesco di Giorgio Martini. Un'ipotesi troppo ambiziosa? Forse, ma sta di fatto che, dopo la divulgazione degli esiti della ricerca, non sono più l'unico a pensarla così: sia perché il libro sta per essere tradotto in lingua inglese e pubblicato dal MIT Press di Cambridge (Ma) sia perché anche un grande luminaire come Carlo Bertelli ha condiviso la mia tesi chiamando a sua volta in causa Fra Carnevale (pseudonimo del grande pittore marchigiano Bartolomeo di Giovanni Corradini, vero e proprio regista culturale della corte feltresca).



*Analisi proporzionale del Cero di San Giorgio* (Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Luca Martini, 2010).

Mi fermo qui. Io non so se l'idea che il cero-oggetto non è un'opera anonima, ma incarna un'opera d'arte griffata vi convince o meno. So però che, quando si parla dei Ceri, vorrei che il livello della discussione salisse di tono. Tanto che vorrei bandire la parola "macchine" che infesta le guide turistiche. Perché, come ha cercato di dimostrare la mia ricerca, i Ceri non sono delle macchine, ma sono delle vere e proprie architetture. Ovviamente non escludo che qualcuno possa pensare che mi accontento di poco e che il desiderio di un vero ceraiolo dovrebbe essere tutt'altro. Ma questa possibile critica non mi preoccupa, così come mia nonna Alfreda, mio nonno Pasquale e mio zio Dante non si preoccupavano di cosa pensassi io del loro modo di vivere la Festa dei Ceri: la vivevano a modo loro ed erano felici. Sono convinto che, se non fosse sempre stato così, probabilmente, oggi non saremmo qui a rendere tributo a una festa che, per tutti noi, è sempre stata, è tuttora e sarà sempre la più bella del mondo.

